

Sessione per i Formatori della Famiglia Cisterciense

Hauterive 25.10.2014

Conferenza n. 4

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist

Con ogni umanità

Vorrei terminare i miei contributi a questa sessione con una specie d'inquadratura riassuntiva. Vorrei sottolineare un aspetto della nostra vocazione e missione di monaci e di monache cistercensi che è uno dei più importanti da vivere e da offrire al mondo attuale. San Benedetto ha un'espressione che mi aiuta a sintetizzare in due parole ciò che vorrei esprimere. La impiega a proposito dell'accoglienza degli ospiti al Capitolo 53 della Regola. Dice che bisogna testimoniare loro «tutta l'umanità possibile - *omnis humanitas*» (cf. RB 53,9).

Depositari di un bene che umanizza

In *Evangelii gaudium*, Papa Francesco lega l'importanza della dimensione contemplativa della nostra vita all'urgenza di umanizzare il mondo: «Perciò è urgente recuperare uno spirito *contemplativo*, che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova. Non c'è niente di meglio da trasmettere agli altri» (§ 264).

Alla fine del primo Capitolo della Vita di san Benedetto, nel Libro II dei *Dialoghi* di san Gregorio Magno, si vede san Benedetto irradiare la sua paternità sulle persone più miserabili dei dintorni: «Riconoscendo in lui un servo di Dio, erano molti quelli che passavano da una vita bestiale alla grazia della pietà - *eorum multi ad pietatis gratiam a bestiali mente mutati sunt* » (cap. 1).

È un po' l'idea che anche Sant'Ælredo si fa dell'importanza dell'amicizia spirituale, dell'amicizia in Cristo, di cui ho parlato questa mattina. È un testo che dovremmo meditare per comprendere quale livello e quale qualità di comunione fraterna dovremmo coltivare in noi, nelle nostre comunità, nei giovani che formiamo, tra formatori, tra superiori, e per comprendere il lavoro di relazione e di dialogo che questa comunione fraterna umanizzante dovrebbe comportare:

«Fra le cose umane, infatti, non possiamo desiderare niente di più santo e di più utile dell'amicizia; niente è più difficile da trovare, niente si può sperimentare di più dolce e niente è più ricco di frutti. L'amicizia, infatti, porta i suoi frutti nella vita presente e in quella futura. L'amicizia dà gusto, con la sua soavità, a tutte le virtù, con la sua forza debella i vizi, addolcisce le avversità, modera la prosperità,

così che senza un vero amico quasi niente tra le cose umane può essere fonte di gioia. Un uomo senza amici è come una bestia, perché non ha chi si rallegri con lui quando le cose gli vanno bene; non ha chi condivida la sua tristezza nei momenti di dolore; gli manca uno con cui sfogarsi quando la mente è angustiata per qualche preoccupazione, o qualcuno cui poter comunicare qualche intuizione geniale o più luminosa del solito. Guai a chi è solo, perché se cade non ha chi lo sollevi. Colui che è senza amici vive nella solitudine più totale» (Ælredo di Rievaulx, *L'amicizia spirituale, Libro II, I frutti dell'amicizia*).

Nei nostri padri è dunque ben presente l'idea che la nostra vocazione ha un ruolo di umanizzazione della società. In questo senso amo l'invito di San Benedetto di esprimere, nelle nostre relazioni con gli altri, "*omnis humanitas*", "ogni umanità", o meglio: "una totale umanità", "una pienezza di umanità".

Quest'espressione, notiamolo subito, ci è giustamente data nel quadro dell'accoglienza degli ospiti, dei pellegrini, dei poveri, ma anche dei ricchi. Dunque in un quadro di comunicazione della comunità monastica con il suo "mondo di oggi" la sua "società di oggi", o piuttosto con l'oggi del suo mondo e della sua società. Sapete che Benedetto chiede di pregare con gli ospiti, di legger loro la Scrittura, di lavare loro le mani e i piedi, di dar loro da mangiare, di alloggiarli, ecc. E questo perché essi sono Cristo che viene a visitarci, Cristo da adorare (RB 53,1.7.15). Ma in mezzo a tutto questo è come se san Benedetto volesse riassumere tutto in quest'espressione dal respiro così universale: «*omnis ei exhibeatur humanitas* – che gli si dimostri ogni umanità» (RB 53,9).

Non voglio forzare troppo i termini, ma credo che quest'espressione debba e possa aiutarci ad avere un respiro ampio e profondo non solo nelle nostre relazioni con il mondo esterno, ma anche e soprattutto nel nostro modo di concepire la vita e la formazione monastica.

Chiamati a umanizzare

Questa "pienezza di umanità" è in fondo il vero ideale del nostro carisma. Più medito sulla Regola di san Benedetto, o leggo i nostri autori cistercensi, e più questo mi salta agli occhi, e più mi dico che è proprio questo il punto da lavorare perché i nostri monasteri e le nostre vite continuino o ritornino a "dire" al mondo la "parola", il "messaggio" che è loro affidato.

Si potrebbe dire che ciò che, secondo la volontà di san Benedetto, dovremmo trasmettere al mondo che ci circonda, da vicino o da lontano – e forse oggi più da lontano che da vicino – è una pienezza di umanità, questa pienezza che Cristo è venuto a introdurre nel mondo vivendo in mezzo a noi e rimanendo presente nel mondo per mezzo del suo Corpo che è la Chiesa.

Tutto ciò che i nostri monasteri vogliono esprimere nel mondo al di fuori di questa "pienezza di umanità" rischia di rivelarsi ingannatore, astratto; un falso aiuto che può attirare, ma che non colma la vita delle persone. E in questo noi dovremmo essere attenti all'inganno di voler troppo esprimere ciò che è "monastico" o, peggio ancora, "spirituale".

Voi sapete che su parecchi punti dell'osservanza monastica, san Benedetto si mostra affranto per il basso livello che i "monaci di oggi" possono raggiungere in rapporto all'ideale assoluto dei monaci dell'antichità. La misura ideale del regime alimentare, del numero dei salmi da cantare all'Ufficio, del lavoro, questa misura ideale sarebbe per lui un'altra, certamente, ma in mancanza di meglio accontentiamoci almeno di una misura possibile.

Certo, l'ideale è la vita eremitica, la lotta solitaria contro le forze del male, ma comunque, è tutti insieme, nell'obbedienza filiale e fraterna, che si arriva alla vita eterna...

Credo che, in realtà, san Benedetto è cosciente che gli uomini e le donne di tutti i tempi hanno più bisogno di una pienezza possibile di umanità che di un ideale astratto di perfezione. Benedetto vive del Vangelo, e non può perder di vista la bellezza umana della vita di Gesù, del suo rapporto con la gente, la bellezza umana del suo amore per ciascuno. Lo si è visto un po' questa mattina per quanto riguarda l'amicizia di Cristo.

Per questo san Benedetto vuole dei monasteri la cui esperienza vissuta e coltivata, e la testimonianza irradiante, siano appunto questa pienezza di umanità nuova che Cristo rende possibile. È di questo che la società di oggi, i giovani d'oggi, hanno bisogno, un bisogno molto urgente. Le gravi questioni etiche che si pongono oggi, più che un problema legislativo, rivelano un problema di esperienza: non si fa più l'esperienza dei grandi valori umani, dei valori della vita, della persona, dell'amore, della famiglia, del lavoro, ecc.

Non è dunque un ideale di ascesi o di spiritualità che è importante e attraente in una comunità, e che permette di rimanervi, ma quest'umanità in pienezza che irradia dalla fraternità filiale, dall'umile servizio reciproco, della ferma tenerezza con la quale un abate tratta i colpevoli o si fa carico delle debolezze di ciascuno, di questa misura delle cose, dei tempi, delle attività, che si regola costantemente al diapason della natura umana benedetta dalla creazione e soprattutto grazie all'Incarnazione in essa del Figlio di Dio.

L'attenzione all'umano, in Cristo, non è più una via di riserva. È il luogo in cui si manifesta l'Incarnazione del Figlio di Dio che ci rivela il Padre. È la dimensione mariana in cui lo Spirito incarna il Verbo del Padre. Questa "*omnis humanitas*" che una comunità monastica manifesta all'ospite, allo straniero, all'uomo perso che non ha più dimora, esprime così la vera maturità spirituale, la vera maturità mistica di una comunità e dei monaci o monache che vi vivono.

Al contatto con l'esterno si vede se la cellula del Corpo di Cristo che è una comunità, vive veramente della sua Presenza, del suo Amore, o se essa è distratta in mille altre cose che non sono necessarie, né per i monaci, né per la società.

La maturità alla porta

San Benedetto è molto cosciente che la vera maturità della vita monastica deve misurarsi e verificarsi là dove, idealmente, termina il monastero e comincia il mondo. Me ne sono reso conto due anni fa quando commentavo il capitolo 66 della Regola per il corso di Formazione Monastica. Perdonate se mi cito a lungo, ma mi accorgo che non ho da allora abbastanza approfondito quest'intuizione. Dicevo:

«È interessante che la Regola terminasse affermando nello stesso tempo l'importanza della clausura e la maturità dell'apertura che ogni comunità dovrebbe vivere. San Benedetto terminava la Regola facendo capire che una comunità va giudicata dalla porta, cioè dal punto di divisione e comunicazione fra l'interno e l'esterno del monastero, fra la comunità e la società, fra l'intimità monastica e fraterna della comunità e la sua testimonianza nell'accoglienza. (...)

Ora, san Benedetto ha voluto appunto che alla porta del monastero non ci fosse un semplice usciere o, come oggi, una telecamera. Ha voluto che ci fosse un anziano sapiente, ripieno della "mansuetudine del timore di Dio". La porta del monastero era così il punto in cui la comunità esprimeva nel modo di accogliere di questo monaco maturo la sua capacità di educazione a un rapporto equilibrato fra appartenenza monastica e accoglienza, fra silenzio e parola, fra preghiera e carità. Così come si poteva giungere ad una maturità così grande nel vivere la vita fraterna da poter scegliere la vocazione eremitica (cfr. RB 1,3-5), si poteva giungere ad una maturità così grande nel vivere l'appartenenza alla comunità, nella clausura, da poter vivere al margine, alla porta, in contatto continuo con chi viene da fuori. San Benedetto sembra preferire questa seconda maturità, perché se quella di vivere da eremita la menziona all'inizio della Regola, la maturità e sapienza del monaco portinaio ce la presenta alla fine, quasi come il compimento di tutto il cammino monastico che egli propone.

È evidente che non possiamo finire tutti la nostra vita monastica facendo i portinai del monastero. È più un'indicazione simbolica del tipo di maturità umana e spirituale a cui il cammino della Regola dovrebbe condurci. La definirei una maturità di comunione in Dio con tutti. Per l'anziano sapiente portinaio, il contatto con gli altri non è più causa di dissipazione, di distrazione, ma un'occasione continua di dire di sì al Signore, di accogliere Cristo con gratitudine. Risponde infatti "*Deo gratias*" a chi bussa e al povero che chiama, cioè vive l'incontro con l'esigenza e il bisogno dell'altro con gratitudine. Risponde loro "*Benedic - Benedicimi!*": li accoglie quindi come una benedizione divina per lui e per il monastero.

Questa gioiosa gratitudine nell'accogliere l'altro, soprattutto se povero, e quindi non porta altro che se stesso, è la carità che più si avvicina alla carità di Dio, alla

gratuità di Dio che si rallegra di creare e accogliere ogni essere umano. Nessun uomo può dare a Dio qualcosa che Egli non abbia già, qualcosa che non abbia ricevuto da Dio stesso. Eppure la gioia di Dio è di poterci accogliere, che andiamo a Lui, che Lo amiamo, che ritorniamo alla sua Casa. All'inizio del Prologo della Regola si fa allusione al figlio perduto che ritorna alla casa del Padre buono per vivere nell'obbedienza (Prol. 2). Ogni monaco è questo figlio che entrando in monastero ritorna a casa. Alla fine della Regola, questo figlio perduto, attraverso l'obbedienza alla vita della comunità è maturato fino a diventare lui stesso "*pius pater* – padre buono", un padre mansueto che accoglie con gioia tutti i figli perduti che si presentano alla porta del monastero. È questa paternità che gli permette, "con tutta la mansuetudine del timore di Dio" di "affrettarsi a rispondere col fervore della carità – *reddat responsum festinanter cum fervore caritatis*" (66,4).

[Dostoevskij fa dire a uno dei suoi personaggi]: "Bisognerebbe proprio che ogni uomo avesse almeno un posto dove si abbia pietà di lui!" (*Delitto e castigo*, Parte prima, II). Questo posto non è tanto un luogo, ma un rapporto, una relazione, un'amicizia. La vera paternità, la vera casa in cui ogni uomo vorrebbe e dovrebbe essere accolto è la gioia di vederti di colui che ti apre la porta. Uno si sente a casa, si sente accolto se colui che lo accoglie lo sorprende con la gioia e la gratitudine per la sua presenza. La stessa gioia traboccante che il padre della parabola del figlio prodigo vuole trasmettere a tutti: al figlio tornato, ai servi, al fratello maggiore (cfr. Lc 15,23-24.32). Il "fervore della carità" di cui parla qui san Benedetto, è in fondo questa gioia di poter accogliere e amare l'altro come un dono di Dio, nonostante tutto. San Benedetto ne ha preso coscienza alla fine della sua esperienza eremitica a Subiaco, quando ricevette a Pasqua la visita inattesa del prete che gli portava da mangiare: "Ora so che oggi è Pasqua perché ho la gioia di vederti!" (Gregorio Magno, *Dialoghi II*, cap. 1). Questo incontro e quest'esperienza di comunione in Cristo si rivela al giovane Benedetto come un compimento della solitudine eremitica, e la figura gioiosamente accogliente del monaco portiere incarna proprio questa coscienza e esperienza matura della ricerca monastica di Dio.

Ora, siamo tutti coscienti che questa carità non ci è facile. Forse non tanto verso le persone esterne, ma anzitutto nei confronti dei fratelli e sorelle della nostra comunità. Quante volte trovo monaci e monache che non vogliono più aver a che fare con qualche fratello o sorella della sua comunità. Altro che gioia di accogliere l'altro! Ma questa gioia per l'altro è, come dicevo, e come ci fa capire san Benedetto, la vera maturità della carità in noi, la maturità compiuta della nostra vocazione monastica, perché è come vivere la gloria della comunione trinitaria nei rapporti umani. È una maturità, e soprattutto una grazia, a cui ci è chiesto di aprirci durante tutto il cammino della nostra vita. Però è importante essere coscienti che siamo chiamati a questo, che la nostra maturità e sapienza è questa, e che a questo ci conduce il timore di Dio vissuto con mansuetudine, cioè lasciandoci con docilità condurre e guidare da esso verso la pienezza della carità.» (www.ocist.org > Capitoli Abate Generale al CFM > 2012.09.04)

"La gloria di Dio, è l'uomo vivente"

"*Omnis humanitas*". Cosa vuol dunque dire quest'umanità totale, intera, che dovrebbe passare dalla nostra esperienza monastica agli altri che ci incontrano e al mondo esterno? Come dicevo è una questione molto importante, perché di fronte all'impoverimento umano dell'uomo contemporaneo, l'uomo che noi siamo e l'uomo che frequenta i nostri monasteri, di fronte alla folla di persone che vivono un'umanità «ridotta», disorientata, decentrata, confusa, ferita, è urgente per ciascuno di noi e per tutti insieme cogliere bene la sfida umana del carisma di san Benedetto. Credo che se la Regola di san Benedetto non ha perso nulla del suo valore da quindici secoli e rimane attuale per l'uomo del 21° secolo, questo non è dovuto principalmente al fatto che essa ci dà l'immagine giusta e vera di Dio, ma al fatto che ci offre l'immagine giusta e vera dell'uomo creato a immagine di Dio.

Uno degli strumenti delle buone opere è: "Onorare tutti gli uomini - *Honorare omnes homines*" (RB 4,8). Credo che san Benedetto voglia insegnarci a non ridurre questo dovere a un atteggiamento esteriore. Vuol farci comprendere che onorare tutti gli esseri umani vuol dire avere con tutti una relazione in cui si esprime tutta l'umanità possibile. Non si tratta di buone maniere, né di un rispetto politicamente corretto dei diritti dell'uomo. Si tratta di offrire all'altro, a ogni altro, una relazione di comunione nella quale la nostra esperienza di umanità compiuta in Cristo, possa essere proposta e comunicarsi all'altro, nella profondità inalienabile e universale della comune natura e vocazione di esseri umani creati a immagine di Dio.

La Regola coltiva quest'esperienza e ci forma dunque – o dovrebbe formarci – a questa comunicazione con ogni umanità. Una comunicazione che non è a senso unico. Al contrario, essa implica la sensibilità verso l'umanità dell'altro, e la disponibilità riconoscente a lasciarci umanizzare a nostra volta. La pienezza di umanità, riflesso trinitario, si realizza integralmente nella relazione. Così l'altro mi è necessario per vivere a mia volta la mia pienezza di umanità in Cristo. Basta pensare agli esempi che mostrano come Gesù stesso non perdeva la minima occasione di lasciarsi edificare dalla bella umanità dei piccoli del popolo, come quando si estasia davanti alla piccola povera vedova che getta due monetine nel Tesoro del Tempio (cfr. Mc 12,41-44).

In fondo, san Benedetto ha fatto della famosa espressione di Sant'Ireneo di Lione una strada di vita: "La gloria di Dio è l'uomo vivente."

La grande questione che dobbiamo porci, e sempre rinfrescare nella coscienza personale e comunitaria, è se veramente i nostri monasteri sono al servizio della gloria di Dio coltivando la pienezza d'umanità vivente che Cristo è venuto a offrirci. Per esempio, chiedendoci se veramente l'organizzazione della nostra

comunità, la nostra formazione, i nostri silenzi e le nostre parole, sono più al servizio della relazione che non della funzione. Della relazione matura e irradiante come l'ho esposta nella descrizione del monaco portinaio. Mi spiace, ma quando vedo la formazione data da molti monasteri, devo constatare che la formazione alla funzione, anche alla "funzione di monaco o di monaca", ha di molto la meglio sulla formazione alla relazione con Dio e con gli altri. È questo ciò che noi vogliamo "dire" alla società e ai giovani d'oggi, che sono già soffocati in ogni genere di "funzionamenti", senza trovare il tempo e l'occasione di incontrare l'altro come tale nella gratuità di una comunione? È così che pretendiamo testimoniare la vita dell'uomo che glorifica il Dio che è Comunione?

Come dire il nostro carisma cisterciense nel mondo di oggi?
Quale sguardo teologale sulla società e sui giovani d'oggi?

La vera risposta a queste domande, avremmo potuto trovarla subito nel versetto del Salmo 33 in cui san Benedetto, nel prologo della Regola, vede la sintesi di ogni chiamata di Dio: «chi è l'uomo che vuole la vita, e desidera vedere giorni felici?» (RB Prol. 15; Sal 33,13).

Incarriamo questa chiamata per il mondo di oggi? Le diamo sostanza, forza di attrazione, risonanza, acconsentendo noi stessi e tra noi a questa chiamata alla vita, rispondendo in prima persona: "Io!" a questa chiamata con priorità (cfr. Prol. 16)? Siamo dei viventi? Le nostre comunità sono comunità vive? E viventi della vita che Dio ci dà? Che Dio è per noi? Glorifichiamo Dio con la vita, con la Sua vita in noi?

Questo non dipende dalla giovinezza dei membri, dal numero, dall'efficacia. Lo vedo sempre più chiaro. Mentre preparavo questo intervento in Etiopia ho ricevuto la notizia della morte, nel Belgio fiammingo, di una monaca molto anziana, inferma e inchiodata al letto da anni. Ma che vita e che gioia esprimeva il suo sguardo, il suo sorriso, la sua preghiera, le sue relazioni con gli altri! E dopo la sua morte in questo monastero rimangono solo tre monache anziane... Poi ci sono monasteri pieni di giovinezza, di forza, sempre nei "media", sempre in atteggiamento di "dire" e di "dirsi" alla società e ai giovani d'oggi... È bene. C'è un tempo per tutto. Ma chi dice meglio la chiamata alla vita che Cristo vuole gridare nel mondo? E chi assicura meglio la possibilità che la sete di vita e di amore dell'umanità incontri veramente la fonte dell'acqua viva?

Non dimentichiamo forse che il grido della sete di vita e la fonte dell'acqua viva si sono concentrati ed espressi in un Messia crocifisso?